

E NELLA VITA NON SI SA MAI

L'Innesco

Tic toc, tic toc, tic toc...

È il tempo che reclama il suo spazio, perché il mondo che prima di lui non esisteva è maledettamente suo, a noi si è concesso in parte e in modo estremamente limitato. Conosciamo tutto ciò e non ce ne curiamo, non a caso, spesso, se non quasi sempre, non facciamo altro che concentrarci su quanto sembri più evidente ai nostri occhi, non considerando quanto possa essere labile ciò che ci circonda. E allora, quel giorno, tutto cominciò così, per caso e con una serie di cliché: la sveglia che non suona, il primo sguardo a sbirciare tra le maglie di una tenda, un bambino che discute con la madre, un maledetto cielo per l'ottavo giorno ancora cupo, poi l'aria fredda, l'inverno quasi al termine e una irrefrenabile voglia di evadere dalla consuetudine, dallo schema naturale delle cose, che viaggia in base alle sue leggi, donando all'animo umano a volte gioia e a volte tristezza, lasciando spesso segni indelebili nel bene e nel male.

Così quella mattina, dopo una serie di schiaffi utili a tornare al dunque, con indosso ciò che velocemente e per caso avevo arraffato dall'armadio, lasciai casa dirigendomi alla mia fermata. Nel farlo attraversai il solito mercato del venerdì: solite scene, solite persone impegnate nelle loro cose, il solito disco che in quella mattinata sconnessa sembrava più che mai fermo. E così, non appena rimasi solo, in attesa del tram incominciai a pensare. Quanta strada avevo percorso fino a

quel momento? Quanto mi ero allontanato dal vero me stesso? D'improvviso una forte nostalgia unita a confusione si impossessò di me.

La malinconia salì tra i rumori e i cattivi odori dello smog, il ricordo della mia terra, della vita recente, facendo strada a una insistente domanda che riconduceva a una nota trasmissione tv: "Che ci faccio qui?"

Arrivai a lavoro con enorme ritardo e con la mente non riuscii a non cedere a distrazione, sempre fermo lì, in quella nuova dimensione. Così, quando finalmente il sole con un raggio possente si fece spazio tra le nuvole e la mia pausa divenne ormai prossima, decisi che una panchina e un buon panino avrebbero rappresentato il giusto spazio per provare a mettere ordine nella mia testa.

Il tempo era sì limitato, da un lato però non era poi così importante, in fondo, in ogni cosa, anche se abbondantemente architettata, alla fin fine si arriva sempre a doverlo definire tale.

Seduto lì, tra piccole aiuole, alberi e qualche comparsata di scoiattoli, presi di getto una decisione: "Voglio provare a catturare questi momenti per poi chissà, racchiuderli un domani tra le pagine di un libro".

Non era certo il mio campo, né tantomeno avevo scritto mai qualcosa, tuttavia in me la decisione era abbondantemente presa, usare la scrittura non solo come valvola di sfogo, ma anche come connessione: quanti di loro saranno sparsi su questa Terra a pensar ciò che sto pensando io.

Nell'immediato, una cosa mi fu chiara: "Se un giorno qualcuno deciderà di leggere questi miei pensieri, dovrò fare in

modo di renderlo molto vicino a me”.

Così iniziai ad appuntare tutto quanto mi passasse per la testa, proprio come se scrivendo potessi cristallizzare un attimo. E siccome a esser sincero ero un po' triste e per forza di cose in quel momento anche abbastanza solo, decisi che in qualche modo, tra quelle pagine, sarei rimasto sempre accanto a chi avrebbe poi letto.

“Io ti prometto che,
tra queste pagine
solo mai sarai.
Per acque dolci e
sentieri spensierati,
io ti condurrò.
Tristezza e solitudine,
inconsiamente adagerai
oltre il ciglio della strada,
oltre campi disastriati,
aridi e mai arati.
Camminerai veloce,
senza sentir fatica,
ti spingerai oltre,
seguendo il mio e
il tuo sentire.”

La pausa era finita, un'ombra era dietro una finestra pronta ad assicurarsi del mio rientro. Seduto alla scrivania, sentivo intorno a me un'aria nuova. Dietro quel PC, svolgevo compiti e ripensavo a quanto quell'ora mi avesse fatto bene.

Poco tempo mi separava dal fine settimana e da una serata in discesa, da dedicare per intero al meritato riposo.

Non avevo però fatto del tutto i conti con l'ennesimo sciopero dei trasporti, l'ennesimo venerdì nero.

Con la solita testa tra le nuvole, me ne ero dimenticato completamente. Così, dopo l'ennesima corsa inutilmente attesa e mai arrivata, mi avviai verso casa usando le mie gambe, avendo ben presente quanto fosse distante e rielaborando nella mente i chilometri che avrei percorso. Nel camminare, tornai a pensare, non riuscendo a fare a meno di notare come tutto d'un tratto sembrasse d'esser tornato indietro di quindici anni: fragilmente riflessivo, era proprio così che mi sentivo.

“Non so come sia potuto accadere.
Una parte in passato ben presente,
è tornata, senza bussare e indugiare,
senza accertarsi se fosse ancora il caso.
Ho mosso il primo passo e ancora un altro,
perché senza il successivo, spesso,
il passo precedente perde di senso.
Una parola tira l'altra e son tornato,
con forza e con maturità diversa,
con più peso e con più corpo.
Non ho voluto mettere da parte
il me precedente, perché in fondo,
senza lui, ciò che oggi sono
non sarei mai stato”.

Seguendo il mio ritmo macinai altri passi, tra le luci della sera e l'aria fredda. Poco distante dalla meta, attraversai uno dei tre ponti che vanno oltre il fiume e, alzando gli occhi al cielo, notai una stupenda luna.

Piena e luminosa come non mai, lì a dar presenza e senso a tutto ciò che nello spazio le sottostava. Così, bloccandomi di colpo, diedi uno sguardo all'orologio decidendo di passare dei minuti lì. Discesi una decina di gradini, raggiunsi la banchina e, appoggiandomi a una balaustra, approfittai di uno spettacolo unico ed esclusivo: a quell'ora fui praticamente solo e immerso nel silenzio. In me trovò spazio tanta meraviglia.

“Tu mi incanti amica mia,
col tuo bagliore risucchi
per intero la mia attenzione e
nell'oscurità, campeggia
tutto il tuo splendore.
Potrebbero darmi del pazzo
se con te a parlare mi vedessero,
eppure, sembra così assurdo
che tu abbia un lato oscuro.
Perfino i tuoi crateri, appaiono
come candide bocche,
da cui far tracimare suoni magici
e lampi dorati di luce.”

Goduto di quei momenti, ritornai tra le mie quattro mura alla ricerca di un po' di leggerezza. Preparai la cena, passai del

tempo a fare zapping, poi, non trovando alcunché di interessante, decisi di cadere tra le braccia di Morfeo.

Al mio risveglio fu sabato. Al solito la buona musica riesce a oltrepassare qualsiasi spessore pur di entrare sotto la nostra pelle. Il caso volle che quella mattina ci fosse appena un sottile tramezzo a dividere la mia camera dalla cucina e dalla radio della mia vicina.

Jacqueline, una carissima donna d'origine francese, aveva vissuto la prima parte dei suoi anni in giro per il mondo come hostess e poi il resto accanto all'amore di una vita, che nemmeno a farlo apposta condivideva con me le origini geografiche. Quando lui morì, rimase sola con i suoi amici a quattro zampe, una stupenda cucciola di pastore tedesco e due gattini. Ciò che di lei sin dall'inizio mi impressionò fu il suo modo di andare avanti, senza mai demordere. Capii di essere nelle sue grazie e ciò fece sì che qualche volta potessi ascoltare i suoi racconti, ritrovandomi magicamente in giro per il mondo.

Una volta giù dal letto furono l'odore del caffè, le dolci note e finalmente il sole a suggerire come impegnare la mattinata. Il resto lo fecero un telo, quattro passi a piedi e il persistente odore dell'erba di uno dei parchi più belli della città. Sdraiato e immerso nel relax, d'improvviso fu lo squillo inaspettato del cellulare a mandare le mie palpitazioni a mille: era Paolo, non solo un amico ma una vera e propria colonna portante della mia vita che mi invitava a cena con la sua combriccola.

Il pomeriggio era ormai concluso e la serata stava quasi per incominciare. In fretta e furia tornai a casa e, tra una cosa e

l'altra, il tempo volò velocemente. Raggiunsi il luogo di ritrovo stranamente in punto e pochi istanti dopo arrivò anche Paolo.

Eravamo sempre stati due fratelli e io ero molto felice di avere lui in città a farmi da chioccia. Subito ebbi modo di raccontargli i miei stati d'animo.

Sapevo che aprirmi a lui mi avrebbe fatto bene e così andò. Fui molto rinfancato dal suo giudizio e come al solito trovai rasserenanti le sue parole. Non era andato oltre il diploma, ma dietro un agente di commercio capace di vendere qualsiasi cosa, si celava un piccolo filosofo, una mente raffinata, sempre aperta, pronta ad ascoltare e a suggerire. Sostenne fortemente che, nelle nostre frenetiche vite, dovesse assolutamente esserci spazio per fermarci a riflettere e che non ci fosse nulla di male in questo. A un certo punto, rompendo un attimo di silenzio e dandomi una pacca sulla spalla si lasciò andare a un forte sospiro. Pochi attimi e confidò: "Vedi, amico mio, purtroppo non sei il solo ad aver dovuto fermare un attimo la giostra in questi giorni. Qualche giorno fa ho ricevuto una proposta dalla sede di Milano e a oggi sono piuttosto combattuto sul da fare".

Fui spiazzato in pieno, da un lato ero felicissimo per lui, dall'altro mi sentivo già un po' solo. Quando poi spiegò più nel dettaglio, non potei trattenere le emozioni, lo abbracciai forte incoraggiandolo a prendere quel treno a volo.

Dopo qualche minuto, tutti si unirono all'appuntamento. Mi sentii da subito un po' fuori dal coro, cosa chiaramente causata dalla notizia appresa poco prima.

Ci misi un abbondante quarto d'ora per svegliarmi dal tor-

pore e ciò avvenne quando, una volta accomodati al tavolo di un ristorante, osservai i ragazzi conservare tre posti in attesa di alcune amiche. Guardai subito Paolo e lui senza nemmeno lasciar fuoriuscire mezza sillaba dalla mia bocca, fece un gran sorriso e con un cenno della testa confermò: dei nostri sarebbe stata anche Giada. Ero da circa quattro mesi in città, ma già pochi giorni dopo il mio arrivo ebbi fortuna e modo di presentarmi a lei. Quell'incontro non durò molto, appena pochi istanti, il tempo di un saluto prima che scappasse via presa dai suoi impegni. Di lì a poco l'avrei avuta di fronte, alla portata dei miei occhi per tutta la sera. Quando finalmente arrivò, ne ammirai estasiato l'eleganza, sentendomi stranamente quasi come un artigiano di Murano, abituato a manovrare cocci di vetro ma ritrovandosi insolitamente a dover maneggiare del cristallo. In apparenza distribuiva sorrisi e felicità ovunque, io invece percepivo una inaspettata fragilità, nascosta egregiamente, mitigata da una indefinibile bellezza. Avrei potuto passare l'intera serata ad ammirare lei, i suoi capelli che con quel rosso intenso ricordavano le rocce del Grand Canyon, i suoi occhi verdi poi, carichi di luccicante meraviglia, posizionati sul suo viso solo per ammaliare il prossimo: due gemme a risplendere.

Li cercavo, non posso nasconderlo, cercavo loro perché solo attraverso loro sarei potuto arrivare dritto a lei, che, avendo intuito, non faceva altro che nascondersi e incrociare al momento più opportuno. Ormai era iniziato un gioco e se l'unico modo per fare saltare il banco poteva essere alzare la posta, non avevo scelta, non potevo tirarmi indietro, anche perché nel modo più assoluto non era ciò che volevo in quel

momento. Così, quando nell'attesa della comanda decise di andare fuori per una sigaretta, mi alzai di scatto aggiungendomi a lei e a Simona, mentre Paolo non riusciva a smettere di sorridere di gusto, avendo ben presente quanto desse a me fastidio il fumo.

Non appena oltrepassammo l'uscio della porta, Simona non perse tempo ed ebbe subito a chiedermi «Scusa ma anche tu fumi? Avrai da accendere quindi?»

In quel frangente sembrò l'unica cosa giusta confondere un po' le acque, quindi senza timore e col sorriso sulle labbra chiosai «Non fumo, ma mai come questa volta desideravo una boccata d'aria». Nonostante si sentissero le mie unghie stridere su uno specchio incline nell'intento di arrampicarmi, pensai di essermela cavata bene.

Nemmeno il tempo di finire quella frase, che subito Simona fu richiamata all'interno dagli amici, forse da Paolo in particolare, o per via indiretta da un cameriere, in quel momento comunque poco importava. Io e Giada rimanemmo inaspettatamente soli e l'occasione non fu resa vana, quando, riservandomi dapprima un dolce sorriso, lasciai poi andare dalle sue delicate labbra una frase che dentro me spalancò un mondo «Secondo me non era una boccata d'aria quello che volevi». Se in un primo momento buttare fumo poté sembrare la cosa più ovvia, allo stesso modo sembrò giunto il preciso istante in cui bisognasse gettare acqua procedendo a viso aperto, anche perché in fondo era quello che volevamo entrambi o almeno così speravo.

Presi un attimo di preparazione, poi alzai lo sguardo e sorridendo le risposi «Se l'uomo astuto è colui che sa ricavarci una

possibilità, quello intelligente è colui che sa sfruttarla, non trovi?!» Seguì una grande risata, una di quelle che rendono complicato trattenere le lacrime, una di quelle capaci di arrivare anche a diversi isolati di distanza, ma non per il volume dei decibel raggiunti, più che altro per l'intensità delle vibrazioni propagate. L'attimo magico, però, fu subito interrotto quando non so per quale motivo, mi venne la brillante idea di chiederle «Ho scoperto la tua voglia di ridere, ora resta da scoprire solo a cosa sia dovuto quel tuo velo di tristezza». A quel punto Giada si scurì in volto, con aria un po' impacciata e senza dire una parola rientrò lasciandomi di sasso. Mi resi conto sin da subito di aver toccato qualche tasto gelosamente nascosto, uno di quelli che in qualsiasi modo li si sfiora, alla fin fine sanno bene come arrivare dritto al cuore per far male ogni volta. Attesi qualche istante, cercai e trovai la maschera giusta dietro cui celarmi, rientrai anch'io con aria disinvolta, quasi come se non fosse accaduto nulla.

Mi accomodai di nuovo e subito notai come la musica fosse cambiata: niente più sorrisi, niente più sguardi fugaci, il gelo a separarci.

Passai il resto del tempo a ridere e a far finta di nulla, come lei d'altronde, anche se in realtà non facevo altro che riavvolgere il nastro, di continuo e senza sosta. Finita la serata, diedi un saluto fugace a tutti, Paolo compreso e, con la scusa dell'autobus in arrivo scappai via. La domenica, il lunedì e il martedì scivolarono col solito ritmo e tutto lasciava presagire a nulla di nuovo, fino a quando il mercoledì trovai un messaggio sul cellulare «Più tardi ti andrebbe di raggiungermi in

un localino nei pressi di casa mia? Facciamo per le 18.00?» Ovviamente accettai, senza alcun tipo di indugio. Da un lato ero incredulo, dall'altro al settimo cielo e da un altro ancora mi chiedevo se fosse il caso di andarci con una corazza, qualcosa capace di attutire colpi, perché in fondo, anche se avevo provato a non pensarci, continuamente la mia mente era tornata sempre lì, a quella maledetta frase, tormentandosi di continuo, cadendo in un circolo che non poteva essere più cambiato. Quel pomeriggio, quando iniziai a muovermi verso l'appuntamento, l'aria sembrò magicamente appesantirsi, rendendo l'atmosfera surreale: di tutti gli alberi intravisti nel tragitto, neppure un ramo era parso muoversi, tutto sembrò cristallizzarsi eccetto me e ciò che mi circondava su quell'autobus. Arrivai da lei con una decina di minuti di ritardo, così quando prima di entrare diedi uno sguardo alla vetrata del locale che dava sulla strada, la vidi accennare un timido saluto e un sorriso stupendo. Saranno stati gli addobbi natalizi a rendere magico il momento, ancora oggi non ho un quadro ben delineato di quegli attimi e di quella atmosfera. Feci un passo indietro e, nel guardare di nuovo attraverso la vetrina, rivedendola esclamai uno spontaneo «wow». Ero un continuo battere, uno smisurato palpitare, ormai la miccia era più che accesa e in me, era divampato un vero e proprio incendio. Fui condotto al tavolo da un cameriere, trovai Giada in piedi per me, in jeans, con una camicetta bianca armonizzata da piccoli fiori a sbucare da un maglione blu. Dopo il saluto di rito ci accomodammo, ordinai un thè bianco ai fiori d'arancio e lei fece lo stesso. Iniziammo a parlare, ero incredibilmente teso, tanto da iniziare

ad accarezzare tra le mani una bustina di zucchero, fin quando a un tratto fu proprio Giada a prendere la mia mano e a puntualizzare: «Ho chiesto di vederci perché avevo bisogno di spiegarti. Mi spiace per come sono scappata via l'altra volta, ma tu inaspettatamente mi hai colta impreparata. C'è una parte di me che ho sempre nascosto a tutti, che custodisco gelosamente e non so tu come sia riuscito a intravederla così, sin da subito. Mi hai colta di sorpresa e mi dispiace per come poi sia andata a finire l'altra sera.»

Mentre lei ancora teneva la mano poggiata sulla mia, con l'altra le accarezzai l'avambraccio e guardandola negli occhi confessai «Mi è dispiaciuto tantissimo averti messo in quella situazione, essere stato causa di tristezza, magari potessi concedermi di rimediare.»

Da lì ci guardammo qualche secondo e sorridendoci timidamente iniziammo il solito gioco con chi da poco conosciamo e che vorremmo aver avuto da sempre nella nostra vita. In realtà iniziai io, lei per me in quel momento era una principessa e come tale andava coccolata.

Le descrissi sommariamente la mia vita di provincia ma pur sempre alle pendici del Vesuvio, l'infanzia tra calcio e maracchelle a scuola, il diploma di grafico, la tipografia di famiglia e poi l'occasione di lavorare in un'azienda del settore pubblicitario, il tutto mentre provavo inutilmente e goffamente a inserire lei in qualche evento, quale un concerto, un festival dell'Oriente o uno dei miei viaggi mordi e fuggi.

Alla fine venne fuori che non c'eravamo mai incontrati prima e che, dietro una segretaria di un noto studio legale, si celava un'arguta dottoressa in scienze economiche o meglio, alla

fine del percorso mancavano una manciata di esami che prima o poi avrebbe dato. La madre era di origini calabre, non lontano da un luogo a me caro e meta di vacanze, il padre invece era un noto chirurgo romano e lei viveva a Torino da circa sei anni, da quando aveva iniziato l'università.

Sulla scelta dell'indirizzo di studi, aveva inciso molto la possibilità di trasferirsi in Spagna, per particolari sbocchi post laurea. Fu proprio in quel frangente che iniziai a farfugliare qualche termine in spagnolo, io che ero stato lì più volte, che senza alcuno studio alle spalle avevo imparato semplici modi di dire e alcune frasi fatte.

Fu molto sorpresa sia dai miei modi goffi e sia dalla strana capacità che avevo di farmi comprendere. Le raccontai di quando, al termine della prima vacanza, i miei amici dovettero condurmi in aeroporto quasi a forza.

La Spagna era come una seconda casa per me, la vita notturna di Madrid, la calma di Valencia, i colori di Barcellona, il caldo asfissiante di Malaga e della sua costa, ricordi che sento cuciti addosso e che tornano spesso per farmi sorridere. Le confidai l'idea profonda di visitare il resto, il sogno di lasciarmi accendere dal clima rilassato di Siviglia e, quanto fossi poi attratto da Granada e dai suoi esempi di architettura medievale araba, una su tutte la fortezza Alhambra e il verde che la circonda.

Eravamo immersi in noi, a tal punto da non accorgerci di quanto fosse volato il tempo, a differenza dello staff, incuriosito dai nostri discorsi e dai nostri sorrisi, ma anche prosimo alla chiusura.

A quel punto le feci un cenno, lei capì e rispose con un fu-

gace sorriso. Chiedemmo il conto e una volta usciti ci addentrammo in un viale alberato praticamente deserto a quell'ora. Poco dopo i rientri dal lavoro, nel silenzio della prima sera, decise di aprirsi, mostrandomi il suo lato tenero, mentre un moderato rossore sopraggiungeva a colorare le sue guance. Si girò di spalle, l'atmosfera si fece improvvisamente seria, colma di patos e di nuovo tutto intorno sembrò placarsi.

«Prima non ti ho detto tutto. Sono cresciuta nella Roma che tutti chiamano bene, ma che per alcuni adolescenti o giovani può diventare semplicemente povera, sterile di vita, di emozioni, specie quando a subentrare è il troppo. Mia madre passava le sue giornate tra centri estetici di classe, shopping e inspiegabili mostre di sconosciuti artisti contemporanei. A sua parere l'arte vera la si poteva incontrare solo tra autori poco conosciuti o totalmente estranei alla realtà. Mio padre invece tra un intervento e l'altro, varie visite, praticamente non c'era mai. Passavo le mie giornate con Manuel, sin dall'asilo il mio angelo custode. Riusciva a riempire gran parte dei miei vuoti e con lui mi sentivo al sicuro. Oltre l'amicizia non c'era mai stato nulla, anche se da sempre era bastato un cenno di sguardo per capirci al volo. Eravamo un gradino sopra l'adolescenza, cresciuti forse sì ma non abbastanza. Avevamo soldi, una buona famiglia alle spalle e sfruttavamo quello per il nostro tempo. Amavamo a tal punto la vita notturna che a volte saltavamo anche il pranzo della domenica prima di tornare nel mondo reale. Ovviamente non fissavamo alcun paletto, non amavamo rientrare in una tipologia precisa di divertimenti, prendevamo parte a qualsiasi evento, purché fosse da

sballo. Ci davamo all'alcol e ogni tanto a qualche droga, convinti di essere in grado di dire basta quando ci sarebbe parso il caso. Arrivati alla soglia dei ventitré anni iniziammo a rendere più allettante il gioco sentendo il bisogno di più svago e più soldi. Così cominciammo ad allontanarci anche dalla vita di sempre, io mi sbarazzai di tutti i regali del passato trasformando l'oro in denaro, pur sapendo che si trattasse di uno scambio a perdere. Manuel, invece, cominciò col rivendere parte di quello che comprava, fino a quando non oltrepassò il limite. Un giovedì come tanti, decidemmo all'ultimo di prender parte a una grande festa nei pressi di Perugia, in una delle discoteche che più in assoluto ci divertiva.

Eravamo in autostrada, quando improvvisamente decise di entrare in autogrill. Lì per lì sembrò una cosa normale, ma poi dovetti ricredermi quando sceso dalla macchina, andò incontro ad alcune persone. Pensai a uno dei suoi soliti acquisti e invece solo dopo il suo ritorno in auto scoprii cosa fosse accaduto. Aveva venduto pasticche composte da zucchero, bicarbonato e altre cose che non davano sballo, spacciandole per ecstasy.

Inizialmente non volevo crederci, pensavo stesse scherzando, poi quando iniziò a ridersela di gusto capii quanto stesse facendo sul serio. Rimasi pietrificata qualche minuto, poi con parolacce e urla cercai di fargli aprire la mente su cosa sarebbe potuto accadere nel caso in cui l'avessero scoperto. Lui era tutto tranne che toccato dalle mie osservazioni, considerandole semplici paranoie.

Dopo due ore di viaggio arrivammo a destinazione: la fila, l'ingresso, la coreografia a tema, il primo drink, il primo giro

in bagno, la serata sembrava andare e alle preoccupazioni precedenti ormai non ci pensavo più. D'improvviso due ragazzi si avvicinarono e con insistenza convinsero Manuel a seguirli. Lui si voltò repentinamente verso me facendomi cenno con la mano di aspettarlo lì nei pressi del bar. Così aspettai la prima mezz'ora, poi durante la seconda, mentre la musica continuava ad andare, decisi di raggiungere una piccola terrazza sopraelevata e affacciarmi sull'ingresso del locale. Una volta giunta lì, la mia attenzione andò su un gruppetto intento a rientrare dalle aiuole del parco appena di fronte, poi man mano che si avvicinarono, individuai tra loro anche i due con cui si era allontanato.

A quel punto corsi velocemente all'uscita e precipitandomi tra quegli arbusti, dopo essermi guardata intorno una prima volta, notai una sua scarpa fuoriuscire dalle sterpaglie. Trovai Manuel appoggiato a un muretto con del sangue che gli fuoriusciva dalla bocca.

Diedi un urlo pazzesco, a voltarsi fu un gruppetto che prontamente allertò i soccorsi. Lo tenni stretto a me, ancora caldo, ancora vivo, cercando di rendergli tranquilli quegli interminabili minuti. Arrivò in ospedale appeso a un filo, filo che si spezzò appena cinque ore dopo, con i genitori ancora in viaggio. Da lì crollò il mio mondo, il nostro mondo.

Ricordo ancora lo strazio dell'ultimo saluto, la disperazione della madre, il silenzio surreale del papà, perso in uno sguardo basso, travolto da lacrime e singhiozzi. Continuo a pensare a quella sera, a quanto successo in autogrill, nessuno mai è riuscito a spiegare cosa fosse accaduto. Di quei ragazzi poi inspiegabilmente, dopo un primo interrogatorio si per-

sero le tracce. Trascorsi alcuni giorni, mi giunse voce che fossero tornati nei Balcani e che Manuel in qualche modo a me ignoto avesse pestato i piedi a qualcuno molto spietato.

Quello che io vedevo ogni giorno era solo la punta dell'iceberg, era finito in un brutto giro. Da lì in poi, caddi in una forte depressione. Incominciai col rivivere quei momenti in modo confuso quasi ogni notte, trovando riparo solo in fiumi di alcol. Un pomeriggio di settembre, rimasta sola in casa, decisi nell'eco del silenzio di tagliarmi le vene, ma un'insolita visita di Mimì, la nostra vicina, allarmò mia madre che dopo aver fermato un'auto a caso, diede vita a una folle corsa salvandomi dal buio che avevo scelto.

Dopo quella giornata, mio padre iniziò a seguirmi da vicino, non l'avevo mai sentito così presente, iniziai un percorso terapeutico e dopo tre anni ne venni fuori. Fu in quel periodo che decisi di voltare pagina e di iniziare qui i miei studi. Di quel tempo è comunque rimasta la tristezza che a falcate buie spesso prende il sopravvento. E poi c'è il sorriso di Manuel che entra in ogni mio sogno. Ecco, adesso sai più o meno il perché delle mie tristezze.»

Giada trovò il coraggio di raccontare tutto solo dandomi le spalle, io avendo intuito le sue lacrime non feci altro che ascoltare e, a un certo punto, quando il momento si fece incontrollato e intenso provai ad avvolgerla in un soffice abbraccio. Appena ebbe finito, restammo in silenzio una manciata di secondi, poi guardando l'orologio disse «Mi sa che con questo racconto si sia veramente persa la cognizione del tempo», staccandosi da me mi diede un dolce bacio sulla guancia e si allontanò, lasciandomi lì senza parole con un

semplice «Ci vediamo domenica a pranzo».
Impietrito per qualche istante, l'osservai completamente perso, mentre svanendo tra platani spogli e la riva del Po si diresse verso casa o almeno così in quei momenti mi venne da immaginare. Dopo un po' iniziai anche io per incamminarmi sulla via del ritorno. Non riuscendo a non pensare a quanto ascoltato poco prima, a lei, ai suoi sogni notturni, mi immedesimai a tal punto da riviverli in prima persona. Il dolore di Giada non l'avevo provato sulla pelle, tuttavia conoscevo cosa significasse perdere un proprio caro, quanto potesse improvvisamente diventare gravosa la vita, quanto le giornate potessero nascere grigie e morire nel buio più assoluto.

“Tu mi illudi amico mio.
Mi illudi che il tempo
possa mostrarsi meno tiranno,
mi illudi che i sorrisi
possano tornare ad affacciarsi.
Amico mio è eterno il tuo ricordo.
Entri nei miei sogni in tenero silenzio,
come la luna fa col tramonto,
come la notte aspetta il giorno,
restando lì a suggestionare,
a contornare irreali momenti,
che rendono duri, tristi e
spenti tutti i miei risvegli.
Se solo potessi invertir la rotta
delle lancette maledette,

combatterei pure all'infinito il fato,
come il tale coi mulini a vento,
finendo pure per diventare matto.”

Qualche anno prima avevo toccato anche io il fondo, in modo freddo ne avevo preso atto riuscendo a chiedere aiuto in tempo. Ero diviso in due, una parte tremante a ogni evento non previsto, a ogni minimo rumore, l'altra invece lucida, fredda e ben disposta alla guarigione. Dopo un anno circa misi fine al mio percorso, fatto di gocce, lacrime e tanta terapia. Non era dipeso da qualcosa o da qualche avvenimento ben preciso, improvvisamente accusai un vuoto, o meglio, accusai la somma dei vuoti che si erano venuti a creare col tempo nella mia vita. Pensavo di trovarmi a metà strada tra il compiuto e il non, sentivo di dover proseguire nella giusta direzione ma allo stesso tempo, a ogni passo, sotto i miei piedi, avvertivo la mancanza di un appoggio, trovando inconsistenza, quasi come fosse presente solo il vuoto. Fu allora che iniziai a temere il domani, più parlavo con qualcuno, più trovavo indifferenza, più mi sentivo incompreso, più rimpiangevo i pezzi del mio cuore che per strada stavo smarrendo.

“E poi, improvvisamente piangi,
non son lacrime o gocce di cristallo.
Frammenti di vita, pezzi di sogni,
che vanno via, che fanno
di ritardo e di futuro infranto.
E vorresti staccarti dalla realtà,

chiuderti in te stesso
pensare di non dover tornare.
Ma tu che sei sempre avanti
troverai il giusto coraggio
per affrontare il male del mondo
e per poter guardare avanti.”

In particolare pensavo a quanto sarebbero serviti l’ascolto e i consigli del mio professore di filosofia. In teoria all’epoca, durante la mia adolescenza, avrebbe dovuto solo impartirmi un ripasso estivo, invece, tra una nozione e l’altra, si interrogava con curiosità sul come stesse andando la mia vita. In base alle mie risposte poi, lanciava consigli compresi a pieno solo tempo dopo, consigli che oggi per me rappresentano veri dogmi. Ricordo ancora il giorno dei miei diciotto anni, quando nel farmi gli auguri e nel chiedermi quale fosse il regalo che più avrebbe potuto emozionarmi, dopo aver sentito fuoriuscire dalla mia bocca il nome di una nota utilitaria di quel tempo, ebbe a chiedermi di seguirlo. Dal primo piano percorremmo una scala a gomito che ci condusse fino al suo garage. Terminati quei gradini, il mio sguardo atterrò su di un Maggiolone scappottato rosso fiamma, con cerchi, specchietti e copri fari cromati a risaltare. Un gioiello, un’auto bellissima, almeno quanto la frase che pronunciò «ecco, guarda qui, per metà di quella cifra prendi questa e sei certo che qui intorno sei solo tu ad averne una.» Ovviamente quell’auto era sì bellissima ma al tempo stesso lontana dal desiderio di quel momento, motivo per il quale non fu da me considerata.